

SUD SUDAN

TRASFORMARE QUESTA VIOLENZA IN UN ATTO DI FRATERNITÀ

È l'impegno di padre Carlassare, missionario e futuro vescovo di Rumbek, ferito in un attentato. In cura all'ospedale di Nairobi gestito da medici del CUAMM, sta migliorando in fretta. Sempre molto lucido e sereno, ha dichiarato fin dall'inizio di perdonare gli aggressori e ha chiesto di pregare per le persone di Rumbek che soffrono più di lui. All'origine della violenza quasi sicuramente una questione tribale non risolta.

Nonostante padre Christian vivesse in un'altra regione e con un'altra etnia, quando l'8 marzo scorso il Papa lo ha nominato come vescovo di Rumbek, la gente ha reagito con grande gioia, anche perché la sede della diocesi era vacante dal 2011 quando morì l'allora vescovo Cesare Mazzolari, anch'egli missionario comboniano. Da tempo aspettavano di ricevere il pastore e quando poi è arrivato il 16 aprile, lo hanno accolto con grande gioia anche per il fatto che padre Christian ha un grande talento per il contatto umano. Non solo, ma in questi giorni ci sono stati molti incontri con diversi gruppi, con il clero, con tutte le persone che sono attive intorno alla città di Rumbek e nella diocesi. Quindi i preparativi per la sua consacrazione stavano andando per il meglio. Poi purtroppo c'è stato questo atto di violenza. Un atto di violenza immediatamente stigmatizzato dal presidente del Paese, Salva Kiir, che si è fatto presente, chiedendo indagini chiare e nel più breve tempo possibile.

Si sa che Rumbek è situata in un Paese dilaniato dalla violenza. Una violenza dovuta non solo alle lotte di carattere etnico tra i vari gruppi del Paese, ma senz'altro e soprattutto ai 40 anni di guerra civile che ha sconvolto il Sud Sudan. Quando ci sono dei conflitti la violenza è all'ordine del giorno e, molto spesso diventa la risposta più comune ad uno stato di tensione. E sicuramente tensioni non mancano all'interno della regione e della città, tuttavia riesce difficile pensare quale potrebbe essere la ragione che si cela dietro a un'aggressione a un missionario arrivato da soli 10 giorni. Forse il fatto che provenisse da un'altra regione abitata da un'altra etnia?

Ad una simile domanda padre Christian non riesce a rispondere, anzi dice che è ancora troppo presto e che deve rifletterci un attimo e soprattutto sentire le persone di Rumbek, la gente, i suoi consiglieri, perché chiaramente non c'è al momento alcuna spiegazione. Tanto più che questo atto è stato fatto in una maniera così violenta e irrazionale. È consapevole, però, che potrebbero essersi create forti tensioni tribali, dal momento che lui viene da una zona popolata da un'etnia tradizionalmente nemica del popolo Dinka, che invece è in maggioranza nella diocesi di Rumbek. Qualcuno quindi può aver interpretato questo passaggio come un atto di offesa o di poco rispetto verso le persone presenti.

Sappiamo che per la Chiesa questo non ha alcun senso, anzi! Molto spesso il fatto di portare persone da un'etnia all'altra, anche a capo di una diocesi, è pensato per favorire un maggior dialogo in vista di gettare le basi di una futura fraternità, però le persone non sempre ricevono questo messaggio. Padre Christian tuttavia ha vissuto questo momento con grande fede e, appena ha avuto la forza, ancora dal letto dell'ospedale, ha inviato un breve messaggio alla sua comunità cristiana di Rumbek. «*Pace, unità, perdono e riconciliazione*» sono state le parole più volte ripetute, per concludere che «*sta bene e che dobbiamo perdonare e mantenere l'unità*».

Con questo spirito sicuramente padre Christian riuscirà a trasformare anche questo episodio di violenza in un momento di riconciliazione e di fraternità. Si aspetta che possa guarire in maniera veloce per poter continuare la preparazione a quella che sarà la sua consacrazione nella diocesi. Poi serviranno altri aiuti. Ma soprattutto saranno l'aiuto e l'appoggio delle tante persone che gli vogliono bene e lo stimano, a partire da Papa Francesco, che diventeranno per lui uno sprone per continuare il suo ministero non solo a favore della diocesi, ma di tutto il popolo del Sud Sudan.

LA REDAZIONE